

Un supposto ritratto di Pietro Bembo

Alla memoria di Leone Pesci.

UN ritratto che mostra la nobiltà d'origine, e che nei vecchi cataloghi viene identificato per quello di Pietro Bembo, è stato opportunamente scelto dal compianto Rettore, a ornamento della residenza rettorale di tra l'affollata raccolta di quadri di ogni genere e di ogni specie che si trovano ammonticchiati nelle soffitte della nostra Università.

Rappresenta un giovine seduto, tutto chiuso nell'abito grigio-nero, dalle larghe maniche, con berretto in testa di egual colore. Un volume poggiato sulla gamba sinistra fa da sostegno al braccio, e la mano si ripiega leggermente come per sorreggerlo; su di un altro, aperto, posto di fianco sopra un tavolo, porta l'indice dell'altra mano a indicare il principio dello scritto. Nel fondo la corte di un palazzo con finestre, una delle quali, a destra, è difesa da inferriata.

Nel libro aperto le linee a stampa sono riprodotte sommariamente; sulla coperta dell'altro è scritto a grandi lettere: *Gli Asolani di Pietro Bembo.*

Questo bastò ai compilatori di due inventari della raccolta universitaria per riconoscere nel personaggio, « Pietro Bembo giovine ».

*
**

Le due riproduzioni che pubblichiamo ci dispensano da ogni ulteriore commento. L'effigiato, come può vedersi, non è già il Bembo ma Ugolino Martelli umanista fiorentino; e l'originale — chè qui evidentemente si tratta di una copia — dipinto da Agnolo di Cosimo detto il Bronzino, si trova attualmente nel Museo imperiale Federico di Berlino. Non v'ha dubbio quindi che la

iscrizione apposta sul libro fu aggiunta dopo; ma a spiegarne l'origine gioverà ricordare che nel volume su cui il Martelli poggia la mano sinistra sta scritto *Bembo*. Questo nome, che voleva solo indicare l'autore cui l'umanista fiorentino portava speciale considerazione (l'altro volume aperto è Omero e accanto Virgilio: *Maro*) è stato scambiato dai più tardi possessori per quello del personaggio ritratto, e allora, perchè non cadessero più dubbi sulla identità di lui, si stampigliò quell'iscrizione, che mostra in modo evidente la sua moderna impronta.

Il ritratto dunque non è altro che la riproduzione piuttosto rozza di quello finissimo che il Bronzino eseguì per Ugolino Martelli, e di cui fa ricordo il Vasari. Come questa copia sia venuta a Bologna e perchè in essa sia stato ommesso nel fondo la riproduzione del David di Donatello, il cui possesso è, come si sa, vanto della famiglia Martelli, non abbiamo dati sufficienti per stabilire. Tuttavia questo breve cenno, e più che tutto le riproduzioni, serviranno a mostrare la verità o a togliere luogo all'errore in cui potessero incorrere gli ammiratori del dipinto bolognese.

I. B. SUPINO

Il grammatico Prisciano nell'Inferno dantesco



NEL girone dei sodomiti Brunetto Latini, svelando a Dante alcuni compagni della sua schiera, « più noti e più sommi », nomina Prisciano e Francesco d'Accorso, e accenna al vescovo fiorentino Andrea de' Mozzi :

« Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi
Se avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

(*Inf.* XV, 109-112).

Nel primo personaggio tutti i commentatori riconobbero il celebre Prisciano di Cesarea, contemporaneo di Cassiodoro, (VI sec. d. C.) chierico ed autore di due libri di grammatica, che fornirono nel medio evo il latte dell'insegnamento in tutte le scuole. Ma già il Boccaccio e l'Anonimo fiorentino si domandarono perchè Dante avesse così infamato il nome di Prisciano, mentre nessuno per l'innanzi l'aveva mai sospettato reo di tal colpa. Dice il Boccaccio: « Non lessi mai nè udii che esso di tal peccato fosse peccatore, ma io estimo abbia qui voluto porre lui, perciocchè per lui s'intendano coloro i quali la sua dottrina insegnano, del qual male la maggior parte si crede che sia maculata » (1). Prisciano, dunque, sarebbe posto all'inferno per i letterati e grammatici in genere! Ma all'inferno si dovrebbe andare per conto proprio e non già come rappresentanti di classe! Ammettere ciò significa porre una grave macchia nel poema della rettitudine, che distribuisce il premio o il castigo, secondo le azioni personali (2).

Trattandosi di un personaggio antico, Dante non poteva sapere altro che quello che tutti gli altri sapevano: la sua scienza, anche se errata, è scienza del tempo suo. Perchè, dunque, circa Prisciano, Dante solo sa quello che gli altri non sanno, e con tanta sicurezza giudica e condanna? Che una corrente tradizionale poco favorevole a Prisciano vi fosse nel '200, accolta e magari accresciuta dai nuovi grammatici, in specie bolognesi, come maestro Bono e Guido Fava, desiderosi di acquistarsi gloria e di soppiantare gli antichi testi e gli antichi metodi, si ricava da parecchi passi di scrittori. Ad es. il grammatico Terrisio chiama Prisciano « vecchio, antiquato, tenebroso ed apostata » (3).

(1) Lo stesso ripete l'Anonimo fiorentino; anche Benvenuto da Imola dice: « Priscianus ponitur hic tamquam clericus, quia monachus fuit et apostatavit ut acquireret sibi magnam famam et gloriam; ponitur etiam tamquam magnus literatus in genere eloquentie. Vedi SCARTAZZINI, *Commento alla Divina Commedia*.

(2) Lo ZINGARELLI (*Lectura Dantis, Inf. XV*; Firenze 1910, nota 17, pag. 97), osserva: « Non posso persuadermi che costui sia qui un puro simbolo del pedagogo, chè accusare la memoria di un uomo, col pretesto del simbolo, è un'infamia ».

Anche il POLETTO (*Dizionario dantesco*) dice: « È più che da stolti ammettere, come fece qualcuno, che l'Alighieri abbia nominato Prisciano, intendendo i grammatici in genere ».

(3) Cfr. FRANCESCO TORRACA « Maestro Terrisio etc. », in « *Archivio Storico Napoletano* », XXXVI, fasc. II, pag. 35.

La credenza della sua apostasia fu accolta anche dal Boccaccio, che dice che egli compose un libro in Roma ad istanza di Giuliano l'apostata. Forse Prisciano andò confuso con Prisciliano, eretico spagnolo del IV sec., condannato a morte nel '385, che fu capo di una setta che da lui prese il nome.

Ma, in ogni caso, anche ammesso il peccato di religione, il posto di Prisciano sarebbe tra gli eretici e non tra i sodomiti. Che se veramente Prisciano fosse stato accusato anche di questo vizio, si può esser certi che i grammatici bolognesi non l'avrebbero taciuto.

Da alcuni si osserva che la setta dei Priscilliani fu incolpata, sebbene a torto, anche di sodomia. Ma, in ogni modo Dante avrebbe pur sempre fatto confusione tra Prisciano e i suoi seguaci, ed avrebbe condannato per ragioni generiche e non specifiche. Che poi Dante non fosse proclive ad accogliere le tradizioni poco rispettose verso gli antichi grammatici si può dedurre dal fatto che egli collocò in Paradiso, nel cielo dei sapienti, il fondatore vero dell'arte grammaticale, Donato, « che alla prim'arte degnò por la mano » (*Par. XII, 137*), contraddicendo così alla tradizione, che lo descriveva « brutto, orribile e rozzo pastore » (1).

Le ragioni, quindi, che si cercano per spiegare la condanna di Prisciano non paiono sufficienti, appunto perchè si è costretti a cercarle con sottigliezze e cavilli. Invece, Prisciano avrebbe dovuto essere, senza alcun dubbio, un *prototipo* del peccato apostogli, nè più nè meno come Semiramide per la lussuria, Ganelone per il tradimento. L'enigma, dunque, rimane tuttora insoluto.

Leggendo le note che Guido Zaccagnini ha tratto dai preziosi Memoriali dell'Archivio di Stato di Bologna, intorno a personaggi danteschi (2), mi sono imbattuto in un « *magister Prisianus, repetitor grammatice* », che appare come testimonio in un atto del 1294, e subito mi è balenato il sospetto che questo potesse essere il personaggio da sostituire al Prisciano di Cesarea.

(1) Cfr. G. MANACORDA « Le scuole nel Medioevo », vol. I, parte II, pag. 95.

(2) « Per la Storia letteraria del '200 », in « *Il libro e la stampa* », novembre-dicembre 1913.

Lo stesso maestro appare anche in un atto del 1291, come teste al testamento di un Giovanni professore di grammatica (1).

Prevedo l'obbiezione: come si può porre questo oscuro grammatico bolognese tra i « letterati grandi e di gran fama » che Brunetto Latini vuol ricordare a Dante? Proverò a rispondere. Se il titolo di *magister* e anche quello di *doctor* si davano comunemente nel '200 anche a maestri elementari, il titolo, invece, di « *ripetitor* » ci assicura che Prisciano era professore di grammatica latina superiore (2), un collega, dunque, di Francesco d'Accorso; e ciò deve bastare per comprenderlo tra persone di alta condizione sociale e di coltura, anche se di lui non siano rimaste opere e libri a tramandarne il nome.

Chi sa che questo Prisciano non fosse al suo tempo uno di quei tronfi professori che andavano per la maggiore, e chi sa anche che egli non fosse un *repetitor* di grammatica proprio nella celebre scuola di Francesco d'Accorso, il suo vicino compagno di pena all'inferno?

A proposito dell'importanza dei personaggi danteschi conviene liberarsi del preconconcetto di dover trovarvi ad ogni costo uomini famosi, o, meglio, che tali siano rimasti anche dopo il tempo di Dante.

(1) Arch. di Stato di Bologna, Memoriali di Bonaventura di Petrizolo, c. 70t. « Magister Prisianus, dotor gramatice ». Dai titoli « magister e doctor » non si può capire se si tratti di un laico o di un chierico; la forma « Prisianus » invece di « Priscianus » è propria del dialetto bolognese, che dà il suono *s* in luogo di *sc*.

(2) I « *ripetitores* », appunto perchè dovevano ripetere le lezioni dei grandi maestri, insegnavano sempre nelle scuole superiori; erano si può dire gli « aiuti » del maestro principale, che teneva aperta la scuola. I *ripetitores* di grammatica erano poi indispensabili nelle scuole giuridiche per la lettura dei testi delle « *Institutiones* ». Anche Cino da Pistoia fu, per parecchio tempo, un *repetitor*. Cfr. G. ZACCAGNINI, Notizie ed Appunti per la Storia letteraria del sec. XIV, in « Giornale Storico della Letter. It. », vol. LXVI, 1915, pag. 320.

Può anche suppersi che Dante, dicendo « letterati grandi e di gran fama » abbia inteso di mordere, con un po' d'ironia, la gran prosopopea dei professori bolognesi. Tra il 1285 e il 1300 non si trovano grammatici di gran valore che emergano dalla folla dei dottori e professori. Maestro Bono da Lucca era morto nel 1279; Pietro de' Boateri era ancor giovanissimo nel 1294, e va considerato tra i dettatori più che tra i grammatici; il famoso Bartoluccio, autore dei « *Flores grammatici* », fiorì nella prima metà del '300. Cfr. ZACCAGNINI, Appunti cit., pag. 314; e GIULIO BERTONI, *Intorno a Bono da Lucca*, in « Giornale Storico della Letter. It. », LXVII, 1-2, 1915.

La scelta che fa Dante deriva spesso dalla conoscenza particolare e personale che egli per caso potè averne; e, del resto, è proprio del poeta la sentenza: « Non è il mondan rumore altro che un fiato Di vento etc. ». Molti personaggi danteschi sono giunti a noi come ombre evanescenti, e più per il ricordo scolpito nel poema che non per fama duratura delle loro opere.

Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze nel 1287, dovette la fama alla sua crassa ignoranza, come riferisce Benvenuto da Imola, che si diverte a narrare di lui alcuni aneddoti per far ridere gli scolari. Ma certo Dante ebbe modo di conoscerlo bene in Firenze, e forse assistette a qualcuna di quelle sue prediche di stupida bestialità, che, alla fine, gli fecero fare il salto d'Arno in Bacchiglione!

Si vede, quindi, che gli elementi necessari per identificare i personaggi dell'inferno dantesco sono la conoscenza che Dante stesso potè averne e la sicurezza della loro colpa.

Per il Prisciano bolognese sta il fatto che Dante potè conoscerlo di persona, forse nel periodo dal 1291 al 1294, quando frequentò in Bologna le scuole dei filosofi, cioè precisamente in quegli anni nei quali il nostro Prisciano appare nei documenti già citati. E che Dante fosse bene al corrente degli scandali bolognesi basta a provarlo il fatto che egli, oltre a colpire Venedico con la sua scuriada, ha voluto riempire di bolognesi una delle bolgie più luride del suo inferno.

Inoltre il grammatico bolognese potè essere conosciuto anche da Brunetto Latini, che ebbe rapporti frequenti con Bologna, come ora si sa per nuovi documenti, perchè vi tenne una bottega di spezialeria, forse anche per commercio di libri, mentre un suo fratello e due figli vi avevano stabile dimora (1).

Con acuta psicologia Dante fa in modo che ser Brunetto abbia almeno la soddisfazione propria dei dannati, svelando con una certa compiacenza la vergogna di altri suoi colleghi, e nominando per primo un grammatico bolognese. Bisognerebbe, però, trovare un

(1) Cfr. L. FRATI, *Brunetto Latini speziale*, in « Giornale Dantesco », XXII, 4.

documento che ci assicurasse della colpa di Prisciano. Se questo fosse, io credo che ogni dubbio per l'identificazione scomparirebbe; ma, si noti, intanto, che ciò, per via indiretta, giova a far comprendere che la fama dell'uomo non è l'elemento essenziale. Oggi il documento per provare la colpa di Prisciano manca, ed è poco probabile che venga fuori da qualche processo o condanna al rogo. Ma su questo punto non si hanno prove documentate neppure per gli altri che Dante ha condannato. Nulla si sa per Francesco d'Accorso; nulla di preciso per Andrea de' Mozzi; nulla per il Tegghiaio e Guido Guerra e Guglielmo Borsiere; per Iacopo Rusticucci si hanno notizie più o meno credibili di commentatori.

Che più? Per lo stesso Brunetto Latini molto si dubitò in proposito, finchè, finalmente, da alcuni passi di una sua poesia si potè ricavare quasi la confessione che egli veramente fu macchiato del turpe peccato. Nè può essere diversamente. Dante, per un peccato di carattere così strettamente personale, dovè colpire non per malignità o vendetta o sospetto, ma unicamente per la verità di cui egli stesso era consapevole e giudice.

Condannando, senza pietà, persone che apparivano oneste e degne, mostrando la meraviglia di trovare in tal luogo spaventevole il suo venerato maestro, Dante fa capire efficacemente di voler svelare ciò che nel mondo era nascosto ai più. Perciò egli colpì uomini del suo tempo.

A nessuno sfugge, infatti, che i sodomiti che Dante trae alla ribalta, sono tutti contemporanei.

Brunetto Latini morì dopo il 1293, Francesco d'Accorso nel 1295, Andrea de' Mozzi nel 1296; Guido Guerra e Tegghiaio Aldrovandi appartengono ad una generazione anteriore, ma non tanto che Dante non potesse aver di loro nozione sicura; Iacopo Rusticucci e Guglielmo Borsiere morirono circa il 1300. Prisciano, dunque, sarebbe l'unico antico!

Ma perchè Dante l'avrebbe avvicinato così strettamente a Francesco d'Accorso? Questo Prisciano antico viene a rompere

l'euritmia e la perfetta corrispondenza delle due quadriglie che Dante, in due canti successivi, passa in rassegna, con Brunetto, Prisciano, Francesco d'Accorso, Andrea de' Mozzi nella prima, Iacopo Rusticucci, Guido Guerra, Tegghiaio e Guglielmo Borsiere nella seconda, bolognesi e fiorentini, contemporanei, amici e colleghi in vita ed in dannazione. A quale scopo rievocare ed infamare l'antico Prisciano? Non era meglio per lo scopo morale e l'effetto pratico della Commedia il colpire i più vicini e più noti? Il peccato di sodomia era talmente diffuso in Firenze e in Bologna, come sempre meglio appare da documenti e testimonianze indubbie⁽¹⁾, che si spiega benissimo come Dante abbia inteso di compiere opera veramente purificatrice, bollando col fuoco i due centri più infetti che egli meglio conosceva.

È già stato osservato che nei canti in cui hanno la maggior parte le vicende e i cittadini di Firenze, come il canto di Ciaccio e quello di Farinata, tutto prende un colore ed un aspetto personale; la vita rievocata è la vita stessa vissuta da Dante, e il poeta si erige come il gran giudice e fa comparire davanti a sè i dannati, piegandoli con un cenno alla dura confessione che talvolta fa scaturire la pietà. Che più? Egli stesso, alla vista di persone così nobili e venerate, e pur dannate all'atroce tormento, accenna a voler gettarsi nel fuoco!

E qui, senza voler credere, come alcuni hanno fatto, che Dante si sentisse macchiato dello stesso vizio e anelasse all'espiazione, non si può tuttavia fare a meno di riconoscere che con ciò, più che per pietà o venerazione verso i miseri concittadini cruciati, egli volesse premunirsi contro gli assalti pericolosi della carne; per ciò egli porta stretta ai fianchi la corda francescana, che poi, giunto all'estremo del girone, disgroppa e porge a Virgilio per costringere Gerione a venire a proda. Più tardi, presso alla cima del

⁽¹⁾ Cfr. ZACCAGNINI, Appunti cit., pag. 315. Nel 1317 maestro Rosso d'Ognibene, che insegnava già nel 1302, venne accusato e processato per sodomia, ma pare riuscisse a salvarsi, perchè nel 1319 era ancor vivo. Forse il mandar al rogo, per sodomia, qualche professore poteva compromettere seriamente lo Studio.

Purgatorio, egli attraverserà il fuoco dei lussuriosi, « il muro » che ancora lo separa da Beatrice, e Virgilio gli ricorderà, a proposito, come riuscì a salvarlo dal fuoco infernale (*Purg.* XXVII, 22-24). Così, col racconto semplice e cogli atti, Dante si rivela giusto giudice degli altri e di sè stesso; così raggiunge l'altissimo scopo morale, che è la prima causa del poema della purificazione umana.

Però in questo scopo non fu davvero aiutato dai suoi primi commentatori, che volentieri sorvolarono sui punti scabrosi e tennero un religioso silenzio sulle persone condannate da Dante.

Lo stesso Benvenuto dichiara che quando la prima volta lesse questo canto dell'Inferno, ne ebbe dappriincipio un'impressione di forte disgusto, vedendo colpiti tanti illustri personaggi della sua classe, e non voleva credere alla verità, ma poi nel 1375, allorchè leggeva la Commedia in Bologna, aguzzando bene gli occhi, constatò che il vizio era molto diffuso tra i professori dello Studio, e, stomacato, ardì farne aperta denuncia al cardinal legato, sì che molti furono processati, altri fuggirono, e più cose sarebbero seguite, se un prete, incaricato dell'inquisizione e infetto della medesima tigna, non si fosse dato cura di sopire lo scandalo.

Si spiega, quindi, come dai commentatori non ci sia da aspettarsi testimonianza su particolari di fatti o di persone; essi o non seppero o tacquero per paura, o si appigliarono ai nomi ed alle spiegazioni che prima vennero loro alla mente.

Così è facile credere che, perdutosi ormai il nome e la fama del Prisciano bolognese, i commentatori abbiano facilmente scambiato questo con l'antico più noto.

Si dirà che la colpa dell'equivoco è di Dante medesimo, perchè doveva prevedere il facile sbaglio e, quindi, se avesse voluto alludere al maestro bolognese, avrebbe dovuto più specificamente contraddistinguerlo. Ma, in verità, Dante poteva in buonissima coscienza credere che dovesse bastare l'aver unito Prisciano con Francesco d'Accorso, vicini di tempo e di luogo; e, del resto, egli è sempre parco di aggettivi per i suoi personaggi,

sicchè, senza l'aiuto di documenti e di commenti, non si riesce talvolta a decifrarli.

Io non pretendo, ora, di aver portata piena luce sulla questione; *credo di aver mosso un dubbio*: finchè non si trova una ragione sufficiente per provare la colpa addebitata all'antico Prisciano, bisogna tener presente che v'è un altro Prisciano, grammatico anch'esso e contemporaneo di Dante, e che Dante può aver bene conosciuto e, con maggior sicurezza, condannato.

FRANCESCO FILIPPINI

La Biblioteca del Liceo Musicale DI BOLOGNA

CAPITOLO III.

La Biblioteca e gli studi di storia musicale.

La parte che più interessa le nostre investigazioni sugli argomenti che trattiamo è costituita indubbiamente dagli epistolarii che il Gaspari tenne per parecchi decenni con i più famosi letterati della musica, forastieri e italiani, del passato secolo.

Le sue relazioni con Francesco Giuseppe Fétis datano dal febbraio del 1846 e ne fu tramite il libraio francese Méline in quell'anno di passaggio per la nostra città. Il famoso musicografo belga era allora intento a correggere per una seconda edizione la sua *Biographie universelle des musiciens*: nella vasta opera da lui composta troppe e frequenti erano le manchevolezze e gli errori e il Gaspari, che già da tempo si occupava di studi musicali bio-bibliografici, ne divenne un ben prezioso aiuto. In una lettera dell'ottobre di quell'anno il Fétis rimpiangeva di non averlo conosciuto quando nel 1841 si era fermato a Bo-